

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici che il diritto internazionale mette a disposizione si assume una grave responsabilità di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla storia». È affidata a poche frasi, ma durissime, pronunciate dal direttore della Sala Stampa vaticana, Joaquin Navarro Valls, la reazione del Papa e della Santa Sede a quanto affermato l'altra notte dalla Casa Bianca dal presidente Bush nel discorso alla nazione. Il capo della più grande potenza del mondo ha deciso. La guerra scoppierà nelle prossime ore. Non ha lasciato spazi ad altre alternative, visto che la condizione di un esilio «volontario» è immediato posta a Saddam Hussein e ai suoi figli è stata immediatamente rigettata da Baghdad. Bush ha scelto la via delle armi anche contro l'Onu malgrado l'opposizione esplicita della maggioranza dei governi alleati e dell'opinione pubblica internazionale. Le parole del presidente degli Stati Uniti sono suonate, infatti, anche come una condanna senza appello per le Nazioni Unite, ritenute incapaci di disarmare il regime iracheno. Bush ha avocato a sé il diritto di decidere in solitudine, anche contro il parere del Palazzo di Vetro, per la guerra.

Si è consumato così un doppio vulnus proprio sui quei punti sui quali, incessantemente, il Papa e la diplomazia vaticana avevano tanto insistito: seguire la via del negoziato, attendere i frutti dell'azione internazionale e degli ispettori delle Nazioni Unite, attenersi alle indicazioni del Palazzo di Vetro e a quanto stabilito dalla risoluzione 1441 prestando attenzione ai prezzi insopportabili che con la guerra finirebbe per pagare il popolo iracheno, agli effetti destabilizzanti che l'intervento avrebbe su tutto lo scenario Medio Orientale, finendo per fomentare gli estremismi. E quanto ha richiamato Giovanni Paolo II nel suo appello all'Angelus di domenica. Ma il presidente statunitense è rimasto sordo ad ogni richiamo. Nei giorni scorsi il suo staff è arrivato a ironizzare sulle sollecitazioni vaticane e la stessa freddezza con la quale a Washington è stato accolto il cardinale Pio Laghi, latore di un messaggio personale del Papa per il presidente Bush, ha reso evidente che comunque i giochi erano già decisi da tempo.

Così ieri è arrivato il commento vaticano, stringato ma efficacissimo, con quelle poche frasi indirizzate direttamente a George W. Bush che suonano come una netta e inequivocabile presa di distanza.

Le sottoscrive pienamente lo stesso cardinale Pio Laghi, che ha tentato tutto il tentabile per «convertire il cuore» di Bush. «Siamo all'ultima svolta - ha affermato - facciamo tutto

L'appello di Wojtyła arriva 24 ore dopo il discorso di Bush che annuncia la guerra come imminente

Dio ha sempre avuto un ruolo di primo piano nella politica americana. Più di quanto Allah lo abbia in quella irachena. «God bless America» è la formula con cui immancabilmente concludono i loro interventi tutti i presidenti Usa. Ma il Dio evocato da George W. Bush non è esattamente quello dei suoi predecessori. Suona particolarmente inquietante perché ha dato ai suoi fedeli una missione: «trasformare il mondo», liberarlo dal Male, e gli ha promesso la redenzione definitiva con una grande battaglia che sghenerà la fine del mondo.

Bush è protestante, evangelico di famiglia, metodista dopo il matrimonio con la moglie Laura. Ma tutte le citazioni religiose di cui sono infarciti i suoi discorsi possono essere fatte risalire al credo dei «born again christians», l'ala più fondamentalista del protestantesimo americano, affermatasi come maggioranza negli ultimi decenni. Quando parla dell'Asse del Male, dei terroristi come agenti del male, buona parte della sua audience non li interpreta solo come figure retoriche della politica ma come concetti religiosi. Quando menziona la fede sua come qualcosa di più preciso che l'esortazione ad avere fiducia. Quando nel suo discorso sullo stato dell'Unione dello scorso gennaio fa riferi-

« Il messaggio affidato a Navarro-Valls: chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici si assume una grave responsabilità di fronte al Signore »



Il segretario di Stato americano Powell: comprendiamo le inquietudini del Pontefice ma ci sono cose che non possiamo evitare solo perché amiamo la pace »

«Chi sceglie la guerra, risponde a Dio e alla storia»

Il Papa lancia l'ennesimo e duro monito contro l'attacco. Il Vaticano subissato da e-mail pacifiste



Una famiglia in fuga da Baghdad

Osservatore Romano



il possibile per scongiurare la guerra». Da Washington il segretario di Stato americano Colin Powell, ha detto di comprendere le inquietudini del Vaticano davanti alla prospettiva di una guerra contro l'Iraq: «Comprendiamo le inquietudini del Papa - ha detto Powell -, ma ci sono talvolta cose che non possiamo evitare solo perché amiamo la pace e vorremmo vederle allontanarsi». Per il collaboratore di Bush è il regime iracheno «che impone la guerra al mondo, non gli Stati Uniti».

L'aria che si respira nei sacri palazzi è sintetizzata con efficacia l'Osservatore Romano: «Il mondo tra angoscia e speranza» è il titolo di prima pagina del quotidiano della Santa Sede. Questo è il quadro nel quale, spiega il quotidiano vaticano, il Papa si è assunto il compito di «Disarmare i cuori».

Che Bush «il predicatore» non possa affermare di agire a difesa dei valori della civiltà occidentale o in nome di Dio lo sottolinea il direttore della radio vaticana, padre Pasquale Borgomeo nel suo editoriale per 105 live, il canale Fm dell'emittente pontificia. Quanti, assumendosi una «responsabilità davanti a Dio, alla comunità internazionale e al giudizio della storia» decidono di fare la guerra, afferma, «vittimo di attribuirsi una missione salvifica e non pretendano di agire in nostro nome». Padre Borgomeo invita i governanti ad ascoltare l'opinione pubblica e sottolinea come il Papa, «come nessuna altra voce, è l'interprete non solo della profonda e universale aspirazione dell'umanità alla pace, ma anche del crescente rifiuto, da parte dell'opinione pubblica mondiale, di questa guerra che si vuole ineluttabile, ma le cui motivazioni dichiarate convincono sempre meno». «È sotto gli occhi di tutti - conclude - quanto sia lontana l'Onu, che, ricordiamolo, rappresenta la comunità internazionale, da un avallo dell'intervento militare in Iraq, avallo che conferirebbe legalità ma non moralità alla guerra».

Intanto valanghe di messaggi e-mail hanno intasato in questi giorni la casella di posta elettronica del Vaticano, anche in siti destinati a comunicazioni «amministrative». Se ne contano oltre 60mila provenienti da ogni parte del mondo, in particolare dall'India e da altri paesi asiatici. Alle e-mail si affidano commenti sul rischio di guerra e si incoraggiano gli sforzi del Papa per la pace. Non mancano le critiche accece a Bush e a Saddam. Vi è chi suggerisce come gesto estremo per fermare la guerra la partenza di Giovanni Paolo II per Baghdad.

Intanto il Papa continua a pregare per la pace in Iraq, lo ha fatto ieri nella messa del mattino nella sua cappella privata e forse oggi, durante l'udienza generale del mercoledì, potrà rinnovare il suo appello per evitare il conflitto.

Il direttore di Radio Vaticana, padre Borgomeo, invita i governanti a ascoltare la voce dell'opinione pubblica

Domani a consulto un'Europa divisa

Si sono già riuniti i ministri degli Esteri, assente l'inglese Straw. Seduta straordinaria all'Europarlamento

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Sullo sfondo di una guerra ormai imminente fa non poco effetto entrare nella grande sala dove, impegnati e severi, i componenti della Convenzione europea continuano ad esaminare a tappe forzate i progetti di articoli della futura Costituzione dell'Unione. E nello stesso momento, a trecento metri in linea d'aria, in un altro palazzo, nel cuore delle istituzioni europee, i ministri degli Esteri cercano, come se nulla fosse, di preparare il summit dei leader di domani e venerdì che dovrebbe essere dedicato all'Europa del «lavoro, della crescita, della conoscenza e della solidarietà». Ma per quale Europa lavorano, gli uni e gli altri? Lasciamo stare un epico Franco Frattini, che si è preoccupato di annunciare una grande idea italiana: invitare, ogni tanto, l'ambasciatore russo a Bruxelles come osservatore alle riunioni del Coreper, l'organismo tecnico composto dai rappresentanti permanenti dei governi e che preparano le riunioni dei Consigli dei ministri. Tanto per «avvicinare» la Russia. Una propo-

sta che a dire del ministro italiano, subito dopo ripartito per Roma non senza aver ceduto il posto a cena al sottosegretario Roberto Antonione, è stata accolta da «reazioni positive». C'è da credere, essendo il tema di una partecipazione al Coreper, com'è noto al Cremlino, di scottante attualità per la collocazione internazionale di Mosca.

La drammaticità della crisi è comunque rappresentata anche dalla convocazione straordinaria del parlamento europeo per due ore, dalle 9 alle 11 di domani, su decisione del presidente Pat Cox dopo aver consultato i gruppi politici. Nello stesso palazzo si terrà il summit del Pse presieduto da Robin Cook (per i Ds prevista la partecipazione di Piero Fassino). Ma c'è anche un aspetto di profonda delusione colto dal presidente di turno dell'Unione, Costas Simitis, in procinto di partire anch'egli alla volta di Bruxelles. «La guerra - ha detto - provocherà una grande crisi globale perché l'uso della forza necessita una chiara autorizzazione dell'Onu». Dalla crisi globale, non sfuggirà l'Europa. Che, anzi, ci è già dentro, con le sue profonde divisioni, con la grave frattura tra

paesi che sono contro l'intervento armato e paesi che sostengono, approvano o comprendono l'operazione militare anglo-americana in Iraq.

I ministri degli Esteri, ieri sera, con alcune significative assenze (la più importante, quella del britannico Jack Straw), hanno discusso anche della situazione irachena. In verità c'era poco da discutere, almeno sulla possibilità di scongiurare l'inizio delle operazioni. La presidenza greca, con il ministro Gheorgios Papandreu, è rimasta con in mano la risoluzione del Consiglio europeo straordinario, quella che stabiliva che l'Onu è l'organismo «chiave» per qualunque decisione, una risoluzione firmata da tutti i quindici capi di Stato e di governo. Simitis ha confermato che il summit si farà, anche a guerra aperta. «Discuteremo di Iraq e di altri problemi europei perché è nostro dovere e nostra scelta continuare la marcia dell'Europa». Parole che potrebbero apparire, a prima vista, surreali ma che, secondo più di un osservatore, rivelano una posizione politica che potrebbe farsi strada ben presto. Vale a dire una presa di coscienza che di Europa, proprio di fronte al precipitare della situazione internazionale,

c'è sempre di più necessità. Ecco perché la Convenzione non interromperà i suoi lavori ma, al contrario, ha deciso di intensificare l'agenda, aggiungendo un'altra seduta plenaria in aprile. L'articolo della Costituzione prende, mano a mano, corpo. E verrà presto il tempo in cui bisognerà fare scelte precise, di natura politica, sugli obiettivi, le politiche e il meccanismo decisionale dell'Unione.

La rottura della regola internazionale che impone una legittimità all'uso della forza potrebbe costituire lo stimolo a rafforzare l'impianto dell'Unione. Nessuno, ovviamente, come ha detto ieri anche Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, un ruolo mortificato come non mai in queste ore, mette in discussione le relazioni tra Europa e Stati Uniti. Ma se l'Europa fosse stata più forte, e più unita, forse una soluzione diplomatica avrebbe prevalso sulla logica della guerra. Per ora Solana, prudentissimo perché la sua funzione dipende dai governi, ha potuto cavarsela così quando gli hanno chiesto se l'intervento armato in Iraq fosse legittimo: «Non sono un avvocato».

La religione alla Casa Bianca

Bush, che si sente il teologo supremo

Siegmond Ginzberg

«mentolosa potenza del bene, degli ideali e della fede del popolo americano», a chi lo ascolta viene immediatamente in mente l'inno sacro cantato nelle congregazioni fondamentaliste in cui si parla di «potenza del sangue» che «c'è un potere nel sangue, della potenza miracolosa, del prezioso sangue dell'agnello», quello di Gesù sacrificato in croce. Inno che si conclude significativamente col versetto: «Volete voi vincere contro il male?». Quando dice di essere stato «salvato da Gesù Cristo», non si riferisce solo alla conversione religiosa che gli ha consentito di superare un periodo difficile della sua vita, quando era alcolizzato, ma ad uno dei capisaldi del credo dei «cristiani rinati», per cui si diventa cristiani non al battesimo ma solo in base ad una profonda esperienza di fede personale.

C'è chi ha osservato che dietro la dottrina dello scontro tra Bene e Male c'è una visione apocalittica

profondamente diffusa - qualcuno stima che in un modo o l'altro ci credano il 40% degli americani - per cui si avvicina il giorno del giudizio, l'Armageddon. Non deriva dal Medioevo profondo, ma dagli insegnamenti di un prete inglese dell'Ottocento, John Darby, la cui scuola di profezie bibliche prevedeva una serie di eventi che avrebbero visto in successione la guerra, l'emergere di un nuovo ordine economico e politico mondiale, nonché il ritorno degli ebrei nella terra promessa ad Abramo. Battute le forze del male nella gran battaglia di Armageddon (Megiddo, a nord di Israele, ma interpretabile, in senso più vasto, come nel Medio Oriente «allargato»), sarebbe seguito un intero millennio di pace. Non si tratta di farneticazioni di pochi fanatici. L'ultima delle popolarizzazioni di questo dogma fondamentalista, la serie «Left Behind» di Tim LaHaye e Jerry Jenkins, ha venduto 50 milio-

ni di copie. Sulla stampa americana ci si riferisce frequentemente alla Armageddon lobby, la schiera dei predicatori della destra ultrà che non temono, anzi incoraggiano la battaglia finale, e pare abbiano trovato un campione in Bush.

Tra di loro, c'è chi interpreta tutti gli sviluppi dall'11 settembre in poi alla luce di queste profezie apocalittiche. Ci sono state delegazioni di ultrà della destra religiosa che si sono recate in Israele a incitare Sharon a non cedere all'illusione della pace e ad espandere la presenza nei Territori perché il ritorno degli ebrei in Giudea e Samaria affretterebbe la realizzazione della profezia di Armageddon. C'è persino chi interpreta con questo filtro gli sviluppi diplomatici e definisce l'Onu uno «strumento dell'Anticristo», che frena l'avanzata divina verso il nuovo ordine mondiale.

Non tutti i protestanti americani sono attratti da queste visioni

apocalittiche. C'è stato chi s'è chiesta sgomento se tra i compiti di un presidente ci sia quello di ergersi a «teologo supremo», oltre che «comandante supremo». Bush «asserisce con convinzione (devo osare dire religiosamente?) una visione del mondo che la maggior parte dei cristiani nel mondo rifiuterebbero come pura eresia: il mito della violenza redentrice, che prospetta una guerra tra bene e male, con Dio da una parte e Satana dall'altra, con una linea di demarcazione chiaramente definita», ha scritto sul Washington Post il pastore presbiteriano Fritz Ritsch. Ma altri hanno teorizzato che «Gesù non era un pacifista, era un combattente». Fondamentalisti si definiscono in genere i protestanti più conservatori, accomunati dai seguenti credi: fede nell'infalibilità «letterale» della Bibbia; fede nei leader carismatici; fede nell'idea che la nazione debba essere governata secondo i precetti del Signo-

re. Ma un'ulteriore distinzione si fa in genere tra gli evangelici (il cui credo fondamentale è che il Nuovo Testamento vada usato per trasformare il mondo, i cristiani «rinati» per i quali la salvezza è un'esperienza strettamente personale (lo sono molti luterani e battisti, ma non i metodisti o presbiteriani). L'America ha avuto presidenti molto religiosi (se non il cattolico Kennedy, lo era certamente Jimmy Carter, battista del Sud). Reagan era stato eletto sull'onda del successo dei predicatori ultrà. Ma nessuno come Bush figlio aveva portato a questi estremi il ricorso al linguaggio confessionale. È sorprendente che i messaggi inviati dal Papa, che non solo è, come dire, di un'altra parrocchia, ma per molti protestanti ultrà continua ad incarnare l'Anticristo, non lo abbiano smosso?

Potrebbe il suo, si dice, essere semplicemente un modo per parlare ad una parte del suo elettorato (il 46% degli americani si dichiara «cristiano rinato»). Potrebbe essere che faccia ricorso al linguaggio delle profezie bibliche per meglio spiegare le sue posizioni, senza che però la Bibbia abbia nulla a che fare con le sue scelte strategiche di fondo, ispirate da ben altre considerazioni. Ma si può dire che qualche ragione di disagio lo provoca?